

## **Una donna a motore**

Da chiunque provenga a chiunque sia diretto comunque si atteggi l'unica rivoluzione che spinga verso l'uscita dall'antro l'umanità è l'amore. Quello di Rosa è invincibile inarrestabile tocca il suo apice durante otto anni che sono lunghi otto secoli o otto giorni, assalta il cielo per non scendere più. Che sia Stefano, suo figlio, a innescarlo è solo un caso, è il pretesto che la storia si prende, chi possiede l'amore in modo così non quantificabile è chiamato a spargerlo sulla strada che percorre a infettare di esso ogni incontro, a travolgere la società che non contiene il perdono. Rosa lo scopre all'improvviso, il suo motore si accende a borbottii quando arrestano Stefano, e borbotta durante il tempo delle convenzioni, delle giustificazioni, della vergogna, dei sensi di colpa. Poi parte a razzo, diventa rombo di tuono, Rosa macina chilometri e chilometri, varca i blindati di carceri che obbligatoriamente devono stare il più lontano possibile per interrompere contatti, sentimenti, per annichilire chi sta dentro e chi vorrebbe seguirlo da fuori. Le galere sono un universo parallelo chi è arrestato ci incappa, chi va a far visita sceglie la propria storia: una storia dura che non è per tutti, che alcuni mollano alle prime pagine, altri abbandonano quando il racconto si fa duro. Rosa abbraccia tutti gli anni della detenzione del figlio, facendosi molte domande e non facendosi mai convincere a mollare. E spingono contro: le istituzioni, la società, l'informazione, la gente e la propria quotidianità. Spinge contro pure Stefano. E niente, l'amore che Dio, un dio, il fato, il caso, hanno messo dentro al cuore, da chiunque provenga, a chiunque sia diretto, prosegue la propria rivoluzione. L'amore dei familiari di un'intera generazione finita in carcere per responsabilità a volte vere a volte solo inventate ha impedito la deriva morale di quella generazione, ha salvato tutto ciò che si poteva salvare facendo da argine a una dissoluzione che avrebbe pericolosamente aperto un vuoto, senza che ci fosse stata discussione, tentativo di comprensione.

Per otto anni Rosa ha vissuto un giorno al mese, sentendosi viva solo la mezzora o l'ora in cui poteva abbracciare Stefano, il tempo in mezzo è stato solo un intervallo fra un abbraccio e l'altro, spesso solo tra uno sguardo e l'altro, perché la galera italiana, fuori dalla rappresentazione filmica di fruscianti vestaglie di seta e pasteggi di bollicine strillanti, è stata merda, una deiezione puzzolente di circuiti carcerari speciali, di terrore che prima di diventare 41bis era art. 90. I detenuti politici hanno assaggiato tutto il sadismo di cui è capace il potere.

Il giro di Rosa attraverso i penitenziari italiani, a sud, al centro, al nord, è la drammatica cronaca di un circuito dell'orrore che della Costituzione più bella del mondo non ha mai annusato l'odore, non ne ha mai sentito nemmeno la puzza. E da colpevoli sono stati trattati i colpevoli veri e quelli presunti, e da colpevoli sono stati trattati coloro che per amore vero non li hanno abbandonati, facendosi unico trattamento costituzionale vero. Essere trattati da colpevoli non è stato essere sottoposti al percorso trattamentale previsto dalla Legge, solo rimanere in balia alle emergenze di un potere convinto che la propria sopravvivenza passasse dall'annientamento.

Il racconto di Rosa è fresco, può essere stato scritto quaranta, cento anni fa, o può essere tornato dal futuro e colorare di sé gli otto anni di cui lei ci racconta. Rinfrancarsi lo spirito con "un tutto è passato" è una consolazione che inganna chi abbia voglia di ingannarsi. I circuiti speciali vivono ancora, il sovraffollamento impera, i suicidi arrivano immancabili uno ogni tre giorni, le botte non passano mai di moda. Le carceri stanno sempre a distanze siderali, impossibili da essere raggiunte. Rosa figlia fratelli, sorelle, madri, compagne, compagni. Migliaia e migliaia di esseri a motore che vivono di un abbraccio al mese, a volte solo di uno sguardo. Unico antidoto costituzionale contro una società che continua a rifiutare il perdono, non conosce la pietas nemmeno per sé stessa.

**Gioacchino Criaco** è nato ad Africo (Reggio Calabria).

Ha esordito nel 2008 con il romanzo *Anime nere*, da cui è stato tratto il film omonimo diretto da Francesco Munzi. (9 David di Donatello vinti).

Altre pubblicazioni *Le Maligredi* (2018 Feltrinelli) *Il custode delle parole*, (2022 Feltrinelli).